

Ferraro Giuseppe, *Il prefetto e i briganti. La Calabria e l'unificazione italiana (1861-1865)*, Mondadori-Le Monnier, Milano-Firenze, 2016

Il racconto storico di Giuseppe Ferraro è un'importante ed efficace ricostruzione di un tassello che alla storia postunitaria cosentina mancava.

Questo scoop storiografico che è stato realizzato con il recupero del carteggio privato del Prefetto Enrico Guicciardi, nonché governatore di Cosenza dal 1861 al 1865, è un perfetto resoconto di problematiche che ancora oggi affliggono il nostro meridione e che sono riconducibili alla questione meridionale e al ruolo degli uomini forti, degli aristocratici che, il nostro, considerava usurpatori e manutengoli al di sopra della legge Pica.

Il Carteggio mette quindi in discussione luoghi comuni sui briganti e su una questione meridionale imperniata sull'abbandono e sul vittimismo.

Questi appaiono, quindi, come delinquenti che aspiravano a un ruolo sociale di rilievo e di fatto erano al servizio dei notabili locali come persecutori materiali della povera gente costretta alla miseria. Il governatore lombardo, poi, non sembra essere affatto un colonizzatore lontano dai problemi di un territorio che, invece, definiva: «premiato dalla natura e ostacolato dalle usurpazioni, dalle inefficienze amministrative, infrastrutturali oltre che dall'elevato analfabetismo».

Guicciardi, insieme a pochi Calabresi, riteneva che il modo più efficace per estirpare il brigantaggio fosse quello di affrontare la questione della terra.

Appoggiava ed era a sua volta stimato da Padula che, nel giornale da lui stesso fondato (il Bruzio) aveva proprio ironizzato sulla distruzione degli unici documenti in grado di dimostrare eventuali usurpazioni: «parte degli incartamenti era stata involata ma se c'era un documento favorevole agli usurpatori si era staccato ed era riapparso».

E poi c'era Vincenzo Sprovieri, sindaco di Acri prima e deputato poi che, pur essendo sul fronte politico opposto, relativamente al fenomeno delle occupazioni, sosteneva che si doveva dare a ognuno la possibilità di lavorare, ammettendo di fatto l'esistenza delle usurpazioni.

Mancava e forse manca la volontà e la forza di cambiare, di sostenere quelle riforme che avrebbero cambiato il volto del nostro territorio: «gli eletti appartenevano allo stesso orizzonte sociale degli elettori».

Perché in fondo per gli aristocratici indigenza, razionale spartizione della terra, mancanza di vie di comunicazione e analfabetismo erano un'opportunità di mantenimento dello status quo, il modo più efficace per dominare e nello stesso tempo fomentare l'ammirazione e la dedizione per gli "uomini forti".

In Calabria: «non c'è la sovversione degli oppressi, ci sono gli uomini di potere che sono gli unici che si difendono e si lusingano di ottenere più facilmente l'invio di forze che garantiscano la mala conseguita proprietà».

E sempre questi uomini di potere con la fondazione di un giornale che esprimeva la loro voce (il Corriere di Calabria) e la loro spregiudicatezza segneranno il tramonto di un'epoca che avrebbe potuto garantire lo sviluppo della Cosenza Citra cui il nostro, come ben traspare dalla documentazione, tendeva con ogni mezzo.

L'interrogativo allora rimane più che mai, che fare, se non il bene di tutti?

Esiste oggi in Calabria quel dovere morale del ricco verso il povero che Guicciardi considerava l'unica garanzia di benessere per tutti?

*Ada Giorno*